

### 13 - Un amore

Marlene e Feliks cominciarono a vedersi di frequente quando lei aveva all'incirca quindici anni e lui diciannove. A B., paese collocato in una valle della Selva Nera, i ragazzi che sceglievano di andare alle scuole secondarie, situate nelle cittadine poste ai limiti esterni dei rilievi, dovevano sopportare dei viaggi giornalieri di decine di chilometri, a seconda di quanto all'interno si trovassero i villaggi. E, forse a causa della scomodità per spostarsi, le famiglie non incoraggiavano i figli nella carriera scolastica, perché a casa di lavoro ce n'era: o nelle attività agricole o nei commerci e servizi, che funzionavano alla perfezione, essendo le frazioni molto piccole e tenute in modo curato.

Feliks era il figlio del panettiere; in origine la sua famiglia aveva molta terra che nelle divisioni parentali aveva perso o ceduto, però manteneva dal passato un certo prestigio, rinvigorito dalla fiorente attività commerciale. In negozio lavorava la madre, una zia e le due sorelle di Feliks, mentre lui e suo padre facevano i panettieri. Le donne erano tutte di bella presenza, alte, dai capelli biondo-rosso ondulati, gli occhi chiari, di cortesi maniere ed amavano intrattenersi coi clienti compaesani che conoscevano da sempre. Feliks era alto, le ossa grandi come suo padre, mani grandi, piedi grandi, fronte vasta, capelli rossi ispidi e crespi, occhi azzurro chiaro incavati sotto sopracciglia aggrottate, zigomi e mento in rilievo, bocca tremolante. Feliks manifestava qualche disturbo nervoso e di apprendimento, ma in famiglia nessuno ci badava, perché essendo l'unico ragazzo, veniva vezzeggiato dalle donne, mentre suo padre riponeva su di lui le speranze per continuare l'attività ed estenderla, una volta che il figlio si fosse sposato e avesse generato prole.

Marlene invece era figlia di agricoltori affittuari che - si sussurrava - si erano spostati da poco a B. a causa di intolleranze religiose nella comunità a cui erano aggregati precedentemente. I cinque giovani fratelli e i genitori lavoravano instancabilmente nei campi e seguivano la stalla, vivendo in modo sacrificato rispetto alle abitudini dell'altra gente. Ciò aveva però consentito alla famiglia di acquistare poco per volta delle terre; malgrado questo miglioramento, aveva continuato a vivere poveramente. Infatti, essa abitava in una casa quasi diroccata fuori dal paese. I genitori si vedevano poche volte in giro e unicamente per le strette necessità. I figli vestivano male e a scuola erano conosciuti per i modi piuttosto brutali e la difficoltà ad esprimersi; inoltre, siccome a B. erano nuovi, praticamente non avevano amici. I genitori impartivano un'educazione puritana e autoritaria, e non permettevano ai figli di uscire se non per le funzioni religiose o le scarse attività connesse a queste. Tutti i fratelli andavano in chiesa senza protestare con lo scopo di smettere per due ore gli impegni giornalieri, anche se poi per portarsi avanti, si erano dovuti alzare prima la mattina.

Marlene aveva una vaga idea di cosa rappresentasse la vita per gli altri, perché la sua poteva sicuramente affermare che non esistesse. E in testa coltivava una sola idea: fuggire di lì, che rivestiva con diversi piani, sebbene tutti assai fumosi e lontani. La cosa su cui si batté strenuamente coi suoi genitori fu la possibilità di continuare gli studi, che per lei significava star fuori casa molte ore al giorno. L'ottenne, ma con molti rimproveri a causa della sua mancanza di responsabilità nei riguardi della famiglia, che avrebbe dovuto accollarsi le spese straordinarie dei suoi studi e sostituirla nei lavori che lei era solita compiere. I genitori pensavano che la selezione scolastica l'avrebbe presto riportata ai lavori agricoli. Marlene, con determinazione e desiderio di riscatto stava invece preparando i passaggi per andarsene dalla prigionia. Per questo motivo a scuola si applicò in tutte le materie e i risultati la premiarono da subito, anche se studiava solo due ore la sera quando i lavori fuori erano terminati. Imparava la storia o faceva matematica seduta nel freddo della sua stanzetta, e faticava moltissimo a concentrarsi perché allo stesso tempo ascoltava da una radiolina la sua musica preferita scandendo il ritmo. Solamente la musica le dava felicità, sebbene per lei

fosse difficile contenere l'emozione ed i sogni che questa le faceva nascere e allo stesso tempo applicarsi a risolvere i problemi.

Marlene non era brutta, ma lei pensava di essere un mostro confrontandosi con i parametri che vivevano fuori delle mura domestiche. Al contrario, in famiglia, l'apparenza era un argomento decisamente assurdo e lei e le sue sorelle non usavano che abiti smessi e scoloriti provenienti da familiari più anziani. Marlene portava i capelli ricci e disordinati non essendo mai stata da un parrucchiere, e le scarpe le facevano spesso male ai piedi perché erano vecchie: troppo strette o sformate. Lei si sentiva una miserabile e press a poco questo sembrava. A scuola vi era la moda di vestirsi in modo trasandato, però il suo abbigliamento non corrispondeva allo stile in voga, e persino le compagne più possibiliste la trattavano con sufficienza. Siccome i suoi modi erano differenti da quelli delle coetanee, non veniva mai messa a parte di segreti o fatta partecipare a qualcosa. Per non parlare della considerazione che avevano di lei quelle che si atteggiavano a seduttrici ed esibivano fidanzati che andavano a prenderle in auto a scuola. Ma Marlene in fondo era orgogliosa della sua diversità, perché dentro di lei si sentiva davvero distante da ogni valore attribuito alle cose che la circondavano. Dalla stazione delle corriere alla scuola aveva due chilometri da percorrere a piedi quasi sempre da sola, a parte qualche volta che casualmente incontrava un ragazzino. Lui era un vicino di scuola, timido gentile e con occhi grandi; insieme parlavano delle loro passioni: i miti antichi lui, gli animali selvaggi lei.

Marlene, durante i viaggi in corriera sedeva sempre vicino al finestrino per poter guardare fuori: le piaceva immensamente il paesaggio delle contrade, le terre ondulate i cui rilievi si accentuavano fino a formare i monti lontani che chiudevano il paesaggio. I profili e i colori cambiavano con le stagioni, e a volte quando l'autobus si trovava su un colle, si aveva la ventura di ammirare degli enormi arcobaleni dispiegati, o in inverno le albe rosate, che abbracciavano col loro incanto le sommità ancora opache delle colline boscate. Sognava di andare via e tuttavia di restare, di ricordare per sempre quelle sensazioni o di fondersi maggiormente con quei luoghi dalla struggente bellezza, ora diventati familiari.

Quando nella chiesa di H., il paese vicino a B., venne ad aggiungersi un giovane pastore, questi cercò di riunire i ragazzi creando una nuova comunità di preghiera e di preparazione: il sabato pomeriggio insieme avrebbero commentato le letture della domenica e aggiunto riflessioni per il sermone. Siccome non vi erano molte occasioni di ritrovo per gli adolescenti di B., di H., e degli altri paesi dei dintorni, e provenendo molti di essi da famiglie contadine con abitudini religiose consolidate, una quindicina di ragazzi cominciò a frequentare regolarmente la congregazione di H. per gli incontri del sabato. Marlene era riuscita a comprarsi al mercato una maglietta blu scollata e provvedeva ad indossarla sempre durante le riunioni: si teneva il cappotto per il freddo, ma aperto in modo che si vedesse la maglietta. Tra i ragazzi della zona - modesti, senza denaro e con pochi amici - si fece strada l'idea che quegli incontri potessero fornire l'occasione per allargare le conoscenze e diventare più moderni, cioè normali.

Dopo qualche tempo il gruppo del sabato si sciolse. Il pastore alle prime esperienze, accolse le ragioni dei contestatari che non riusciva ad appassionare alle questioni religiose. Però alcuni di essi decisero di fondare un'unione di solidarietà per trattare temi di attualità sociale: aiuto alla comunità, e in seguito riflessioni sui valori e sui nuovi modelli, spaziando fino al teppismo e alla droga. I soggetti innovativi per prendere visibilità divennero un'opera teatrale di genere musicale, impostata e diretta dal pastore. I ragazzi credevano relativamente in quello che facevano, ma almeno ora scrivevano dei pezzi, selezionavano la colonna sonora, provavano i canti, riempivano manifesti di colori, distribuivano volantini, effettuavano interviste, redigevano il foglio di informazione e si sentivano partecipi in qualcosa che dava l'impressione di rappresentare la novità. Tuttavia di droga qualcuno si vantava di averne fatto

uso e quanto al comportamento civile, altri affermavano di aver spaccato cartelloni pubblicitari o imbrattato il portone di una nota fabbrica di scarpe, giù in città.

I giovani mentre lavoravano insieme si conoscevano spiando vicendevolmente le reazioni, e com'era ovvio, nel giro di pochi mesi quelli meno sgraziati erano accoppiati con le ragazze più intraprendenti. Le nuove coppie diradarono le attività comunitarie per rivolgersi a quelle private, mentre i giovani rimasti mantennero l'impegno con foga maggiorata, come a dimostrare che nel miglioramento della società ci credevano davvero. Per loro, perdurava la prima ragione dello stare fuori casa, e speravano di ripetere le mosse dei compagni nel caso sopraggiungesse qualche elemento nuovo, essendo i presenti ormai scartati per tale scopo. Marlene ebbe una delle parti principali nella rappresentazione, ma quasi nessuno la notò, anzi, le parve che lo spettacolo fosse stato giudicato con un certo compatimento dai compaesani, così decise che anche quell'esperienza era da dimenticare e che doveva rivolgersi ad altro, sia per trovare un fidanzato che per definire la sua identità.

Feliks, essendo il più vecchio del gruppo, sentiva impellente il bisogno di trovare una compagna per fare sesso. Le battute a doppio senso erano usuali per lui, poi ridacchiava in modo sguaiato ed ammiccante riferendosi alle scene omesse nelle sequenze amorose, e proseguiva con foga finché qualcuno, per decenza lo fermava. Cercava di stare vicino alle ragazze, ma già solo per come starnutiva e si soffiava il naso, quelle si scostavano. Tuttavia non perdeva l'occasione per baciarle ogni volta che poteva, e naturalmente sfiorarle; cosicché le ragazze cercavano di non essere mai sole con lui, anche perché in quel momento arrivava diretto al discorso che gli interessava. Quando per gentilezza gli veniva data la parola si dilungava maniacalmente, e dopo un poco, i presenti, esaurita la pazienza, erano costretti ad interromperlo. Feliks non capiva le spiritosaggini degli altri né le circostanze; a volte poneva domande che evidenziavano che non aveva afferrato il significato degli argomenti discussi nell'ultima mezz'ora. Allora qualcuno diligentemente glieli riassumeva semplificandoli, ma poi lui a sua volta voleva ripeterli, in quanto gli pareva che solamente se li comprendeva lui potessero farlo anche gli altri. Era pedante e quando aveva l'attenzione su di sé, continuava a mantenerla raccontando tutto di sé. I compagni lo prendevano bonariamente in giro.

Lui si rendeva conto di essere appena accettato in quel gruppo che promuoveva la solidarietà cristiana, e nessuno gli offriva qualcosa di più di un superficiale ascolto, e meno di tutti le donne. Eppure tante erano sole e avrebbero potuto prenderlo, lui era disponibilissimo e anche un bel ragazzo, a dire della sua famiglia. Feliks coi suoi non si esprimeva come all'unione, però suo padre lavorandogli a fianco ogni tanto lo stuzzicava: "allora ci saranno delle ragazze che ti piacciono, perché altrimenti vai sempre in chiesa?" E lui compiaciuto di essere un uomo, identità che solo in famiglia gli si riconosceva, rispondeva: "Eh sì, ce ne sono, ma ci vuole tempo, sto provando..." "Eh, per me tu hai già sperimentato, e mi vieni a raccontare frottole!" Il genitore lo guardava di sottocchi, e Feliks invaghito del sogno di entrambi non lo smentiva. E siccome aveva avuto delle specie di rapporti sessuali con delle prostitute, immaginava che quegli stessi si sarebbero ripetuti e migliorati con qualche conoscente. Però in quel senso per lui le cose non andavano avanti: nel gruppo erano rimasti in cinque senza partner e nessuna che fosse interessata a lui; le sue sorelle invece, erano entrambe già fidanzate.

Comunque i partecipanti dell'unione, fidanzati e non, a volte avevano l'occasione di trovarsi per i cosiddetti ai ritiri di riflessione. Si accampavano nelle sale del vecchio castello ripristinate ad un sommario uso, e in quel luogo suggestivo, dopo alcune ore giornaliere dedicate alla meditazione e contemplazione, seguivano le discussioni e i momenti di svago. Di giorno facevano molte camminate, mentre la sera non era infrequente che qualcuno eccedesse nel bere, anche per sopportare il freddo delle vetuste stanze. Marlene nell'unica uscita a cui partecipò, dimostrò una vivacità sconosciuta e fece la civetta con due ragazzi che erano già

fidanzati. Per la prima volta nella sua vita si sentì finalmente al centro dell'attenzione: aveva scatenato liti, gelosie, desideri, scombussolamenti. E lei stessa era molto agitata però felice, avendo osato qualsiasi cosa che le era capitato in mente di fare. Feliks, che sorvegliava l'andamento dei sentimenti altrui per trarne benefici, approfittando dell'allegria di Marlene, si appartava di frequente a parlare con lei. Nel pomeriggio i ragazzi programmarono delle gare sulla neve. Durante la discesa delle slitte si capovolsero travolgendoli in un ammasso di neve e scarponi: qualcuno fuggiva, qualcuno cercava di vendicarsi, altri si massaggiavano un'ammaccatura. Thomas salvò Marlene da una sicura caduta nel burrone, e lei lo abbracciò riconoscente, non capacitandosi ancora di quello che aveva evitato. Arrivò anche Feliks che si mostrò oltremodo preoccupato per lei, ma poi con un gesto repentino la spinse di nuovo pericolosamente verso il dirupo, e la trattenne prima che cadesse. Lui continuava a tenerla stretta fino a che Marlene a forza di pugni sul viso e sul collo lo fece desistere. Quelli che avevano seguito la scena esclamarono: "Buoni riflessi Feliks, rifallo!" Lui era orgoglioso di essere il protagonista anche se il gesto non era stato naturale, ma appunto per questo gli altri scherzavano. Marlene se ne andò indispettita: pazienza finire nel burrone per un incidente, ma farlo per permettere a Feliks di giocare all'eroe, era troppo! Lui la sera ebbe un altro pretesto per avvicinarla. Lei doveva capirlo: lui le aveva già raccontato di com'era difficile la sua vita senza ragazze, e se per lei era lo stesso, visto che aveva trovato due ragazzi in un giorno, tanto valeva che andasse a letto con lui. Marlene, decisa a non rispondere alla tiritera che lui continuava a sciorinare, all'ultima richiesta sbottò. Intanto non era andata a letto con nessuno e comunque che si togliesse dalla testa che lei l'avrebbe mai fatto con lui!

La notte, Marlene irritata non riusciva a dormire per quell'irrispettosa proposta che Feliks le aveva fatto e per come si fosse preso gioco di lei, ma pure gli altri l'avevano fatto. Feliks non era davvero a posto con la testa se pensava che scimmiettando il gesto di Thomas si sarebbe ripetuta la situazione emotiva che ne era seguita. Non si rendeva nemmeno conto del rischio a cui l'aveva esposta per estorcerle quell'abbraccio. Avendo però un animo gentile si domandava perché non accontentare Feliks a cui sarebbe bastato un bacio o un abbraccio di tanto in tanto per vivere contento. Argomentava tra sé che se lei gli avesse dato una speranza, lui avrebbe preteso di più, com'era capitato nel pomeriggio. Soppesava se valevano di più le sue ragioni o quelle di lui. Se si sacrificava per lui, non si sarebbe più sentita libera come invece desiderava essere. Inoltre, lei era piena di dubbi e non sapeva chi le sarebbe piaciuto dei due ragazzi, però, di sicuro non Feliks.

Malgrado le risoluzioni di Marlene, il giorno dopo lei e Felix erano ancora al centro dell'interesse, sollecitato da una foto Polaroid, scattata proprio mentre Feliks teneva stretta Marlene dopo averla "salvata". Feliks fu fedele al suo nome: era entusiasta che quel momento fosse stato immortalato, e volle la foto a tutti i costi. Per la prima volta veniva ritratto avvinghiato ad una fanciulla, e quando mostrò la foto ai familiari, il fidanzamento con Marlene pareva cosa avvenuta. Dopo qualche tempo cominciò ad esibire sull'anulare destro una vistosa fede in oro bianco finemente lavorata.

Lei non ne seppe nulla di quella faccenda ed essendo impegnata con gli studi dell'ultimo anno disertò sempre di più l'unione, anche perché mentalmente seguiva il suo progetto più caro che si sarebbe realizzato alla fine della scuola: andare via. Capitava però che qualche volta Feliks le telefonasse adducendo qualche scusa, e siccome era l'unico a chiamarla, lei usciva essendo stremata dalla situazione familiare. Con Feliks si trovavano nella piazzetta vecchia, lei si sedeva sul bordo della vasca guardando i prati lontani diventare scuri sui quali spiccavano ancora le mucche bicolori, mentre lui camminava avanti e indietro. Marlene ascoltava i discorsi che già conosceva, rispondendo a monosillabi, tanto lui non si fermava, e qualsiasi cosa lei gli dicesse le sembrava superflua. Tuttavia, il trovarsi con Feliks non la disturbava, le pareva una specie di vendetta verso tutti, ed ostentava un amico che nessuno avrebbe mai voluto. "Bello quell'anello, ti sei fidanzato per caso?" Feliks la guardava di sottocchi

desideroso che gli domandasse di più: “Non posso dirtelo, è un segreto!” “Ma che segreto, qui ci conosciamo tutti, dimmi chi è?” Continuava lei con noncuranza, e Feliks stando al gioco la sollecitava: “Diciamo che è... una di fuori, però laosci!” “Vabbè, me lo dirai un'altra volta.” Tagliava corto lei. Lui avrebbe desiderato addentrarsi nell'argomento, lanciava perciò l'amo più sostanzioso: “E' già tutto deciso, l'estate del prossimo anno questo anello lo metterò sull'anulare sinistro. Sì, ci sposeremo...” Soggiungeva beatamente. Contemporaneamente, in vari modi si spingeva a cercare maggiore confidenza, ma lei lo bloccava istantaneamente e al massimo gli lasciava appoggiare una mano sul braccio. Per lei, tutto quel parlare e perdere tempo aveva solo il senso della distrazione momentanea, girando intorno ad un unico discorso che aveva già chiarito. Finché sbottava: “Beh, io vado.”

Appena terminati gli studi, Marlene lasciò B. destando molti interrogativi nella sua famiglia, e si trasferì a Monaco dove avrebbe frequentato l'università.

Feliks si era immaginato che l'appassionante abbraccio con Marlene e il loro ritrovarsi la sera, confermasse l'interesse di lei nei suoi confronti, e l'evoluzione dell'amicizia in un sentimento più duraturo, ribadito ugualmente dalle voci di chi li aveva visti insieme. Inoltre Marlene teorizzava l'amore privo da qualsiasi vincolo e lui in quel quadro si ritagliava un posticino. Aveva atteso che lei si rendesse più disponibile una volta terminati gli studi, sostenuto nel programma anche dalle domande del padre. Ma quando seppe che Marlene se n'era andata senza salutare nessuno, piombò in una crisi molto grave. Divenne violento: andava in giro gridando contro tutti, spaventò con intimidazioni sua sorella che era incinta, poi non mangiò per giorni e si chiuse in soffitta, quindi attuò un ridicolo tentativo di annegarsi, mentre i suoi familiari lo osservavano costernati. Riuscirono a fargli iniziare una cura e con quella si calmò. Ma Feliks elaborava un'idea: voleva dimostrare a Marlene che era un uomo come gli altri, idoneo in tutto e degno di lei, così depositò la domanda per entrare nel corpo militare. Anche lui avrebbe lasciato B. effettuando una scelta simile a quella di Marlene, e quando lei sarebbe tornata scontenta di quello che aveva trovato fuori, e lui avrebbe terminato il servizio militare si sarebbero sposati. D'altra parte Marlene non aveva mai manifestato delle attenzioni serie per nessuno e fidanzati non ne aveva mai avuti, aveva baciato solo lui... Congetturava Feliks. I pochi mesi che Feliks trascorse tra i militari, furono tra i peggiori della sua vita. Dai primi giorni i compagni vedendo che si imbarazzava e arrossiva facilmente, ed esprimendosi non diceva le cose dovute, cominciarono a prenderlo in giro, e in seguito aumentarono i dileggi e gli scherzi feroci nei suoi confronti. Feliks che non riusciva a rapportarsi nemmeno coi superiori in modo regolare, dopo qualche tempo fece scoppiare una rissa spaventosa. Venne rinchiuso in isolamento e il suo cervello perse la direzione. Fu ricoverato e curato fino a che parve che potesse tornare al suo posto, ma dopo un altro periodo di difficoltà e di smarrimento tra i commilitoni, il suo stato divenne così grave che venne ricoverato all'ospedale psichiatrico dove restò per mesi. Fu sottoposto a vari trattamenti, molto forti, in uso in quel periodo, fino a che, completamente rimbecillito lo riconsegnarono alla famiglia con il foglio di congedo. L'esercito non sapeva che farsene di un uomo così. Feliks viveva in un limbo, intontito dai farmaci, e siccome aveva dato prova di essere violento, per risiedere fuori dell'ospedale doveva rigorosamente seguire delle cure e sottostare a frequenti controlli. Era ormai marchiato e in paese tutti sapevano che aveva dei problemi seri con il cervello. Chi saldò il conto col destino fu il padre, quando si rese conto che suo figlio corrispondeva a ciò che avevano sempre sussurrato i maldicenti: la sua famiglia si sarebbe estinta, le due figlie erano maritate e andate via, restavano lui e la moglie con la realtà di un figlio disturbato ed inadatto a qualsiasi lavoro ma soprattutto ad ogni contatto normale. Entrambi i genitori cominciarono a soffrire di cuore, e chiusero l'attività; ora erano in balia dei capricci del figlio, delle sue ire, della sua amarezza e del suo risentimento. Le sorelle non volevano che lui si

avvicinasse alle loro famiglie dal momento che era invidioso della loro riuscita sentimentale, e per l'ingiustizia che subiva nei loro confronti le aveva più volte minacciate.

Una sera sua madre si spinse a trovare la madre di Marlene: la presunta relazione tra i due giovani sembrava costituire un breve momento spensierato nella vita del figlio, e lui ne parlava in continuazione. Ma anche a casa di Marlene le cose erano cambiate: come lei, due fratelli erano andati a vivere altrove e a casa rimanevano i genitori con le sorelle minori. La madre di Marlene, dopo tante discussioni avute coi figli, aveva compreso che la rigidità non aveva dato frutti, e quelli che erano partiti non avevano intenzione di voltarsi indietro. I suoi figli lontani non si facevano quasi più vedere né sentire. La mamma di Feliks raccontò all'altra madre di che calvario stessero vivendo col loro figlio: se Marlene l'avesse voluto invece, tutto sarebbe stato diverso, lui non sarebbe andato al militare dove l'avevano rovinato, perciò adesso non lavorava più, non era più quello di prima. Ogni tanto aveva delle crisi, dovevano isolarlo, ma anche normalmente lei e suo marito non ce la facevano a tenerlo: avevano sì l'assistenza, però lui si arrabbiava ancora di più quando venivano: "Mica sono pazzo, perché mi devono stare sempre dietro? Loro vogliono che io il pazzo lo faccia davvero!" e si impermaliva terribilmente. "Se venisse sua figlia e gli parlasse, lui farebbe qualsiasi cosa, e magari ritornerebbe normale!" La donna sembrava imputare i disturbi del figlio solo alla partenza di Marlene. La madre di Marlene disse che sentiva raramente la figlia, ma che glielo avrebbe riferito. E così fece. A Marlene di ciò che aveva lasciato a B. gliene importava niente: aveva altre situazioni che faticava a gestire.

Trascorse qualche anno, Feliks perse il padre e per un lungo periodo venne ricoverato. Ma quando ritornava in paese e in chiesa vedeva la madre di Marlene, non mancava di domandarle notizie della figlia: cosa faceva, quando sarebbe tornata a B.? Durante delle feste di Natale, Marlene andò a trovare la famiglia: suo padre era sofferente e in casa aleggiava un'aria mesta. I ricordi la assalivano: le abitudini ritrovate, la bellezza di quel luogo mai dimenticato, e le tornavano ugualmente in mente le fulgide speranze che aveva prima di partire e il suo arrancare dopo. Non vedeva ancora chiare prospettive per la sua vita, anche se aveva terminato gli studi universitari. Andò alla funzione serale per far contenta la madre e anche perché si divertiva a vedere i cambiamenti che erano intercorsi durante i cinque anni in cui era stata assente: era più leggero tornare lì avendo un altro presente come alternativa. Molti ragazzi che conosceva si erano sposati, altri avevano fatto figli, alcune persone si erano ingobbite. Vide che seduto col gruppo dei cantori c'era anche Feliks: sembrava un altro per via dei tratti duri del viso che si erano accentuati come in una caricatura; venne presa dalla compassione – povero Feliks! Alla fine della funzione lo andò a salutare, lui non credeva ai suoi occhi, si vedeva che cercava di rispettare le convenzioni e la distanza temporale che si era accumulata, ma moriva dalla voglia di sapere tutto di lei, sebbene di alcune cose fosse a conoscenza, lei non sapeva come, visto che non ne parlava con nessuno, e poi sua madre temeva quell'uomo e lo evitava quasi sempre. Feliks era molto mal ridotto, constatava lei: tremava e balbettava terribilmente, si grattava, si dava pacche, si torceva le mani. Marlene, in un impeto di fratellanza, gli propose per l'indomani una passeggiata nei boschi. Il giorno dopo c'era un sole pallido e chiaro, Marlene era tranquilla all'idea di passeggiare con Feliks anche se lui era così scardinato; però a sua madre non disse dove andava e con chi. Quando si incontrarono, a Feliks che imbarazzato per l'evento quasi non riusciva a parlare, lei gli raccontò di fatti innocui, di persone divertenti che aveva conosciuto, di che studi aveva seguito e cosa avrebbe fatto poi. Questo era il discorso preconfezionato per gli altri, ma dentro di sé, veleggiava nella nebbia più densa. Feliks dal canto suo le riferì, come se si trattasse di un rapporto militare ma anche la cosa più normale del mondo, del tipo di cure che gli facevano all'ospedale, di quando lui aveva gli attacchi che non riuscivano a tenerlo in tre infermieri, di com'era morto addolorato e disperato suo padre, di com'era triste la vita di sua

madre. Marlene scelse un posto e gli disse “sediamoci qui!”, sotto un albero e sopra molte foglie secche. Tirò fuori dalle tasche l’occorrente e preparò tre canne. Feliks la guardava allibito e eccitato. “Proprio tu ti droghi, non credevo, e il teatro, non te lo ricordi più?” Marlene lo guardò: “Tutte quelle porcate che hai preso sono mille volte più micidiali di questo, che serve solo per rilassare. Fuma!” Si fumarono gli spinelli lentamente uno dopo l’altro, Feliks le raccontava delle sensazioni che provava e insieme ridevano a crepapelle, si buttavano le foglie addosso e guardavano il cielo striato del tramonto che era delicatamente luminoso. “Lo hanno acceso a Natale per noi!”, si dicevano. I rami degli alberi diventavano sempre più scuri contro gli ultimi bagliori del crepuscolo: “Forza, é ora di rientrare!” sollecitò Marlene, e prendendo Feliks per mano, rincasarono.

Terminate le vacanze, Marlene ripartì.

Negli anni che seguirono lei con un collega aprì uno studio di consulenza legale, poi con lo stesso uomo si sposò. La carriera per lui migliorò repentinamente con l’offerta di un incarico all’estero, e Marlene lo seguì, viaggiando e vivendo per anni in paesi esotici come aveva sempre desiderato. A B. si sapeva che lei aveva avuto due figli e che ricopriva una posizione sociale invidiabile, beneficiando per estensione, del prestigio del marito.

Feliks che di quel magico Natale in cui aveva frequentato Marlene, conservava tutte le impressioni amplificate a dismisura e trasformate poi in fantasticherie, per un po’ nuovamente si illuse che lei sarebbe tornata a B., o per lo meno che sperimentassero ancora dei momenti intensi insieme. Ma col tempo, quando gli giunsero le voci del cambiamento di stato civile di lei, si rese conto che Marlene si era così innalzata socialmente e definitivamente allontanata da lui che non avrebbe mai più potuto raggiungerla. Divenne un esperto di droghe e ne assunse ogni volta che riusciva a procurarsene, in altri casi beveva eccessivamente. Finiva alternativamente negli uffici della polizia o all’ospedale. I suoi ingressi e uscite dalle cliniche, si facevano sempre più frequenti, fino a che la madre morì: in paese dicevano fosse a causa dei dispiaceri causatele dal figlio. Feliks ormai tornava di rado a B., solo per le feste principali, e veniva ospitato dall’anziana zia.

Nel frattempo, Marlene aveva abbandonato il marito ed era tornata in Germania con i figli, si era insediata in una cittadina dove aveva ripreso con qualche difficoltà ad esercitare la sua professione. A lei pareva di rincorrere sempre qualcosa e di non riuscire mai ad agguantarla: la sua attività la teneva a lungo fuori casa e i suoi figli crescevano quasi senza genitori. Si sentiva responsabile di non fare a sufficienza né per il suo lavoro né per i figli. I due ragazzi contestavano sistematicamente la madre e in casa c’era sempre un clima molto teso. Il maggiore, a sedici anni decise di andare a vivere per conto proprio. Marlene ne soffrì moltissimo e si riteneva colpevole di non essergli stata vicina a sufficienza, ma anche la figlia, dopo la partenza del fratello cadde in una depressione prossima all’anorexia. Marlene si sentiva sempre sotto il fuoco incrociato, e tirava avanti giorno per giorno cercando di sopravvivere alle preoccupazioni che giungevano da ogni parte. Quasi con sollievo tornò per le feste di Natale a B., per prendere fiato dalle sue ansie quotidiane; mentre i figli erano andati a trovare l’altro genitore.

Il padre di Marlene in quegli anni era morto, sua madre si muoveva quasi esclusivamente con la sedia a rotelle, e a casa era rimasta la sorella minore che quei giorni si era presa una vacanza. La casa negli ultimi anni era stata rinnovata, nondimeno Marlene, ogni volta che tornava, provava quella sensazione di tristezza e di nostalgia: tutte le cose che la legavano a quel luogo erano rimaste bloccate nel tempo, seppur più fragili e instabili. Così anche il ruolo di figlia che lei riprendeva; e le sembrava davvero di tuffarsi nel passato più remoto eppure intatto e vivo in quel luogo: era una parte di lei malinconica e infelice che poteva riesumarla perché ancora le apparteneva.

Per lei, gli antichi contrasti con la madre erano ormai dissolti, e per rispettare la loro tradizione, la vigilia di Natale, si recarono alla funzione. Marlene, forse per il fatto che si

sentiva precaria ovunque, aveva mantenuto la sua espressione e figura di quando era ragazza, e in tanti in chiesa la scambiarono per la sorella più giovane o addirittura la nipote. Sua mamma le fece notare che tra i partecipanti a lato del pulpito c'era Feliks. Lei non si convinceva che fosse lo stesso: era diventato ricurvo e magrissimo, calvo, i pochi capelli erano bianchi, i tratti del viso quasi animaleschi, e gli occhi irrequieti le richiamarono esattamente un autoritratto di Van Gogh. Lo sguardo di lei durato pochi secondi, era stato intercettato da Feliks, il quale appena la vide non la abbandonò. Si muoveva per vederla meglio, si spostava per venirle più vicino, anche se restavano una trentina di metri di distanza tra loro. Marlene si sentiva in imbarazzo perché anche qualcun altro si era accorto dell'inquietudine di Feliks ed aveva visto dove puntavano i suoi occhi. Pensò di uscire anticipatamente, ma avrebbe dovuto spingere la carrozzella e la sua uscita non sarebbe passata inosservata, così restò. Al termine della funzione scambiò gli auguri con antichi conoscenti di cui lei non si ricordava più, ma che invece loro non avevano dimenticato lei. Affettava indifferenza ma aspettava il momento per filarsela, senza dare l'impressione di voler scappare. Feliks però la raggiunse subito. Anche da vicino era irriconoscibile, e lei non si trattenne dal dirgli: "Come sei cambiato!" Lui non ci badò, e come se tra loro potessero naturalmente scambiarsi gesti di affetto, la baciò con impeto tale che con gli zigomi le fece male al viso, poi cominciò a tempestarla di domande dandosi già la risposta. Per fortuna non era al corrente del divorzio né di dove abitava Marlene nell'ultimo periodo, poi passò al programma dell'indomani, dove sarebbe andata, dove si potevano incontrare... La madre di Marlene offrì un aiuto alla figlia lamentandosi che aveva freddo e che la portasse a casa. "Stai attenta con quello, ho visto come ti fissava, non ti ha mai tolto gli occhi di dosso per tutta la sera!" "Mamma, non avrei dovuto partecipare alla funzione! Dovevo ricordarmi che sarebbe venuto, era meglio se non mi avesse visto..." Il giorno successivo Feliks chiamò Marlene al telefono, il numero era rimasto quello di trent'anni prima. Disse: "abbiamo potuto parlare poco stanotte, mi piacerebbe vederti, stare insieme." Lei si seccò nel sentirlo e subito trovò la scusa del pranzo che doveva preparare perché avevano invitato dei lontani parenti. Sarebbe stata impegnata tutto il giorno. A sera lui richiamò. Lei disse che era stanca ed ancora indaffarata. Feliks domandò di vedersi l'indomani, ma lei gli disse che sarebbe partita perché sua figlia aveva avuto un problema. Doveva ancora organizzarsi per il viaggio, certo avrebbe sperato di fermarsi più a lungo a B. "Perché non ritorni qui, dopo aver sistemato la faccenda con tua figlia?" "Ho pochi giorni, e un mucchio di lavoro che mi attende." "Ma dove lavori? Io non ho ancora capito cosa fai." "Faccio delle ricerche, dei progetti." "Con tuo marito?" "Sì." "Lui è ambasciatore adesso, vero? In che paese esattamente? Prima sapevo che era a Sofia, è ancora ambasciatore lì?" A Feliks piaceva riempirsi la bocca con i fatti che riguardavano la vita di lei. "Adesso è in Pakistan." Rispose malvolentieri. "I tuoi figli come si chiamano? Ti hanno telefonato dal Pakistan?" Dal tono trepidante della voce, Marlene comprendeva che la mente di Feliks lavorava febbrilmente per connettere le ultime informazioni che aveva avuto. "Senti, non ho intenzioni di darti altre notizie riguardanti la mia famiglia, viviamo altrove, ho impegni fuori da qui, non ha senso che ti racconti le mie cose." Lui replicò debolmente: "Ma siamo amici, siamo sempre stati buoni amici... Marlene, lo sai che tu per me hai sempre, io credo che... vorrei che noi..." "Sì lo so – troncò lei – ma ora le cose sono diverse, è così." "Quando parti?" implorò lui in un soffio. "Domattina presto! Beh, ciao." Sua madre che la osservava, indovinò subito di chi si trattava. "Lui eh? Hai fatto bene a dirgli che vai via, così si mette il cuore in pace. Però fa pena, povero uomo." Loro ripresero le loro conversazioni e poco dopo il telefono squillò, Marlene andò a rispondere ma dall'altro capo del filo nessuno parlò. "Dev'essere ancora lui!" Soggiunse la madre guardando preoccupata la figlia. Anche Marlene si era inquietata, Feliks la stava importunando: lei aveva sempre avuto un sacco di contrattempi per far andare avanti la sua

vita, e non poteva proprio occuparsi di Feliks; invece lui ogni volta che poteva, ritentava in modo prepotente di coinvolgerla nella sua storia.

Le due donne, guardarono fino a tarda notte un film di quelli che vengono trasmessi in TV per allietare la gente durante le festività, quindi si apprestarono ad andare a dormire. Ad un certo punto il silenzio fu interrotto dall'abbaiare dei cani. "Sarà un cane o un gatto randagio." Commentò la madre. I latrati continuavano. "Sono tornati i cinghiali e gli orsi negli ultimi tempi, sai? Si spingono fin qui. Però adesso dovrebbero essere in letargo..." "Non i cinghiali." "I cinghiali non vanno in letargo?" "Non mi risulta. Ma che ci farebbero qui, hai qualcosa fuori che possono mangiare?" I latrati si interrompevano per mezzo minuto poi ricominciavano: "Vado a vedere!" Si risolse Marlene. Accese tutte le luci del cortile, chiamò i cani ma quelli non vennero: continuavano a guaire agitati guardando oltre la recinzione. "C'è qualcosa fuori, stanno abbaiando a qualcosa. C'è una pila?" Domandò Marlene rientrando, alla madre che seguiva le operazioni. E prese anche un bastone per proseguire il controllo fuori dalla proprietà. I due cani scrutavano oltre la rete. "Sarà qualche predatore", pensò lei, che non aveva paura degli animali selvatici e da giovane andava spesso per i boschi a cercarne tracce. Puntò la luce tra i cespugli spogli delle rose canine e dei pruni senza vedere niente, ma qualcuno vide bene lei e sparò.

Fu dal letto di un ospedale, a Monaco dove Marlene era ricoverata, che io, sua vecchia amica del periodo dell'università, dal suo racconto conobbi dell'incidente, parte dei retroscena, e cosa aveva fatto negli anni successivi a quelli in cui ci frequentavamo; altre cose le seppi dalla madre che mi aveva parlato quando la figlia era ancora grave.

Marlene era sempre stata insoddisfatta del presente e proiettata verso un futuro dove le cose, secondo le sue speranze, si sarebbero sviluppate maggiormente e lei sarebbe stata più sicura di se stessa e di quello che faceva. Perciò non mi aveva più cercata - si era giustificata scusandosi - quel periodo di chiarezza stava ancora attendendolo! Gli spari le aveva fracassato una spalla e parzialmente devastato il viso, rovinato la mascella, ma per fortuna non lesò organi vitali anche se era rimasta in coma per parecchi giorni. La spalla gliel'avevano quasi del tutto ricostruita, ed ora stava attendendo il primo intervento interno di plastica al viso; altri ne erano previsti in seguito.

Soggiunse parlando malamente: "Gabby lo so, ho un aspetto tremendo, non riesco a crederci di essere viva e con una faccia così, ma mi daranno un viso nuovo... Pensa, abbiamo scelto la forma del naso e degli occhi: più su, più distanti, per il resto ho detto fate voi, mi pare impossibile che possano fare qualcosa, visto lo stato in cui sono... A parte ciò che diventerò, io anche prima non ho mai saputo chi ero: forse è la volta che troverò la mia identità. Fittizia, questo è sicuro! Avrò una faccia nuova da adottare. Mi hanno detto che a fine operazioni è possibile che mi piacerà più della mia, che appaia più giovane di com'ero, oppure al contrario che non mi piacerà per niente..." "Smettila di dire stupidaggini, piuttosto come ti senti?" "Non è una stupidaggine... vedi, quello là mi ha sparato perché non gli ho detto di sì, lui mi amava per quello che ero, forse. Così scompagnata, disordinata, ridicola, o forse niente di tutto questo, solo la sua immagine di una donna incollata su di me... quindi una specie di icona, di cartolina, vedi è scritto nel mio destino: finta prima e finta dopo... Tuttavia ha sparato alla mia persona fisica, che esiste, malgrado io non ci badassi, e adesso la sto curando. Io dentro, come personalità, non mi sono mai sentita definita, cioè non possedevo molto di me, era come se fossi sempre da un'altra parte... E quello amava proprio me, che non c'ero fisicamente vicino a lui, ma nemmeno vicino a me, né ai miei figli, fisicamente e psicologicamente intendo... Assurdo, non ti pare?" "Lascia perdere questi discorsi, non portano a nulla, o forse da uno psicologo, con cui magari dovresti consigliarti. Avrai un lungo periodo di convalescenza e mi auguro che tu riesca a guarire le ferite del corpo e quelle della mente, tutte, per questo ripeto ti servirebbe anche uno psicologo. Cambiando argomento, lo

sai che dopodomani vado a prendere tuo figlio all'aeroporto? Mi ha mandato un messaggio, tua madre gli ha dato il mio numero..." "Mi vedrà dopo l'operazione, mezza morta, tutta fasciata!" "Vedrà quello che vedrà, è grande abbastanza, per capire che sua madre ha avuto una vita di cui lui non sa niente, è ora che ritorni che ti incontri, che si renda conto che ci sei. Dimmi piuttosto hai visto l'assicuratore." "Buone notizie sull'indennità. Feliks ha una cartella clinica e quantità di rapporti della polizia da far invidia ad un famigerato criminale psicopatico. I danni che ho subito sono notevoli, ho idea che questa volta mi comprerò la casa! Però dopo che avrò riacquistato una faccia presentabile. Ieri mi vergognavo così tanto a farmi vedere dall'agente, anche se ero nelle condizioni più favorevoli per domandare il risarcimento! Grazie a Feliks. Lui voleva una vita normale, con una donna che lo amasse ed ha perso tutto, anche la speranza..." "Ancora ne hai compassione, dopo che ti ha ridotta ad un straccio bucherellato! E' all'ospedale psichiatrico, mi ha detto tua madre." "E non ne uscirà. Mi domando se la sua vita sia stata migliore o peggiore di quello che avrebbe dovuto essere, con questa ossessione che aveva di amarmi." "Lui ti ha sempre cercata, attesa..." "I miei compagni mi evitavano perché vestivo male e forse anche per il carattere... Ho idea che Feliks si fosse fatto l'opinione che fossi un po' come lui, una respinta da tutti e perciò che eravamo destinati l'una per l'altro. Poi ero anche l'unica che parlava con lui abbastanza spesso, almeno da quello che mi ricordo..." "Così hai alimentato il suo sogno di vivere con te." Non gli ho mai dato confidenza, solo un po' di ascolto, ma per lui è stato sufficiente a cullarlo nelle sue illusioni." "Frantendimenti che poi pagava con crisi gravi, quando vedeva che le sue aspettative andavano deluse. Però gli hai permesso di amare e di soffrire per qualcosa di bello, e questo non è poco." "Adesso gli dissolveranno quel poco di cervello che ancora gli restava. Era già ridotto da far paura, con lui devono aver sperimentato senza ritegno! Ma non sarei riuscita a fare nient'altro per lui, non quello che mi chiedeva in ogni caso! E poi ha rovinato la vita ai suoi genitori, ma era anche colpa loro che non accettavano un figlio così. Io comunque ero via, non mi ero resa conto che questa cosa fosse diventata così estrema. Però quando gli ero vicina stavo male, per lui e per me: non ero totalmente solidale col suo handicap, ma comprendevo le sue ragioni di disagio, me le ripeteva in continuazione. Si fa presto a dire tolleranza, era scemo! Non del tutto però, capiva, gli ci voleva tempo, aveva delle difficoltà a razionalizzare, poi tic nervosi, manie, ma soprattutto la fissazione del sesso, non lo sopportavo... Soffriva, questo sì, per la sua diversità e perché la vita non gli aveva dato quello che aveva elargito abbondantemente agli altri. Infastidiva tutti ad averlo vicino, o per un motivo o per un altro."

"Hai notizie di lui? E' consapevole di ciò che ha fatto?" "Sua zia ha parlato a mia madre, e le ha detto che quando riemergeva dall'incoscienza farmacologia piangeva e gridava, si ricordava che aveva compiuto qualcosa di tremendo ma ne aveva perso la memoria. Allora gli hanno detto che ero ferita, che mi avrebbero salvata, ma lui, per il gesto che aveva compiuto non avrebbe più potuto vivere libero. Mi ha anche detto che Feliks voleva a tutti i costi scrivermi e domandarmi perdono, però gli assistenti gli hanno detto che non avrei più voluto avere sue notizie e che se scriveva qualcosa, loro non lo avrebbero spedito. Non so se sia davvero così, se è bene che sia così. Sono parole riportate, attraverso due o tre persone.

Comunque il suo messaggio lui l'ha spedito prima: il suo amore lo ricorderà per sempre visto che sconterà perennemente il suo gesto, ma nemmeno io lo scorderò, dal momento che lo porterò impresso nei segni che rimarranno sul mio corpo, visibile nella diversa espressione del mio viso, ogni volta che mi guarderò..."